



ODE E SALUTO A UN MIO MAESTRO PORTOGHESE

Di Giorgio Genuardi

Ti ho visto ora
senza bisogno di pensare o di vedere.
Ho sentito che ti ho visto
perché sono sudati gli orecchi e il
mattino di giugno, sedicesimo giorno
del duemila e ventuno è luminoso dentro un mantello
di fresco.
Copro tutto O Miradouro de Alcântara con le spalle
cadute dentro il tuo fardello di trine.
Mio maestro della malattia dei sensi,
mio maestro di rose, perché sono qui?
Io ti amo e ti cerco anche senza metafore, con foglie gialle dentro di me.
Mi piegano la pancia perché sono seduto,
la mia anima gira e si ritira in continuazione.
Un silenzio di argani e la necessità della distanza,
il riso arguto della farfalla nelle mani sospese
di un bambino portoghese.

Oh, dovrei studiare per scrivere, ma non ho bisogno di scrivere.
Solo esser affogato voglio del tuo antico fiume, come
Il piroscifo ammarato prima della fine.
Io vedo ponti senza più radici, improvvisi assurdi sogni
D'Europa senza vento.
Ah, schizofrenia delle ossa, tram numero ventotto o trentuno...
Non mi importa saperlo.
La mia testa è un funerale e io volevo soltanto salutarti
Senza metrica né ricerca.

Ma ogni casa è un ricordo e io credo di
non essere poeta e uomo minore.
Sì, uomo minore!
Maestro degli argonauti decadenti sopra
bare di ferro galleggianti... senti che ho fallito?
Come un vigliacco non dirò che ho perso!
Impiegato a Rua da Norte per morire da vicino
senza patria né famiglia
Sono tutto un oblio.

Oblio senza gloria a intervalli sconnessi.
Oblio inquieto che mi getta sulla panchina verde





sporca di foreste distrutte da Dio e di scarpe
colorate negli anditi di Lisbona.
Ho detto che piango, ma non è una mia responsabilità!
Sono capelli nerissimi senza aliquote, fili di azzurro scheletro,
sogni della mia infanzia triste.
Oh, Tago-Mediterraneo, ti rivedo e mi vien voglia di
Smontarmi e vivere finalmente!
E ricordare dappertutto come si muove l'anima,
i frammenti scricchiolati di tutti i volti diversi, un poco di me e di
barche colorate che più non sento: ombre attraverso le mani
della cattedrale dei ricordi identici.
L'ultimo centro cardiaco per qualche forma di lettera,
per essere pubblicato e impuro.
Ora è tutto funebre e conosciuto...
Signor Persona, che cosa hai fatto per rompere gli specchi con i tuoi passi?
Per una scatoletta di sigarette scadute, per la partenza ebbra di due gambe smagrite?

Ah, maestro, perché mi hai dato gli occhi senza l'anima?
Perché la penna senza le mani?
Il mio cuore è turgido, sibila come la seta,
un universo senza armadio.
Sangue, sangue, sangue sotto alle unghie della testa.
Scoppio tutto!
Sono un deserto a cui hanno tolto la sabbia
E piove!
Non ho delta né estuario, sono laccio erboso
inutile perché legato al presente, al passato e al futuro.
Tutto eccessivamente, tutto inarrestabilmente, tutto
senza fumo e vocabolario, limpido come la mancanza di intelligenza.
Sapessi la verità mi troveresti, caro Persona.
Ora sono stanco e non conosco la differenza orrenda tra
l'estrarre dalla tasca sinistra il tetto rosso della quiete e le calde
stelle che vedo inaspettate e senza scampo;
azzurre e domestiche come la schiuma fredda atlantica
della tua anima viva
negli intervalli di lenzuola sporche di nostalgia.

La tua ombra di capelli neri mi accompagna ogni giorno.
Ci sono stati momenti del mio abbandonarmi nella luce larga e
sporca dei tuoi baci dove sentivo le tue labbra sopra il mio collo.
In quei momenti sentivo soggezione rispetto alla statua di me che
avevo costruito per mantenermi diritto.
Grande, ingombrante e inutile.
Così anche portavi gambe gonfie un poco curve,
venendomi incontro a Bologna, davanti Via Collegio di Spagna
con la maglia rossa piccola girata al contrario





per protesta civile e riguardo democratico

Con capelli stanchi a pungere gli occhi verdi un po' luridi,
ma senza amore ero un niente, un circo senza luci: non
riuscivo a scrivere niente ad ogni modo,
trattato dal destino come «inferiore agli infimi».

Ora invecchiato e appesantito in volo sopra il Portogallo
dovrei imparare ad amare la persona che porta il mio stesso nome,
non quella che gli altri conoscono come superficie e che io ho dimenticato
di scavare, tanto da portarla da una parte all'altra d'Europa, come se
il mio cuore fosse una musica, una danza, o una discoteca.
Per continuare a scrivere e germogliare devo sconoscere i suoni dell'usuale,
diventare minimo.

Amare la persona che la carta d'identità ha deciso in cui consisto:
un metro e settantasei per settantadue chili di vuoto che appanna
un finestrino e sotto di me
le stelle dentro alle nuvole, il sogno ubriaco di una notte d'Europa.
Si sale dentro, non fuori: ci si muove così.
Si cresce fuori svuotandosi dentro,
così attraversare la linea di fuoco dell'amore,
per immensi oceani di sete,
momenti di troppa luce e lungo dolore.

